

**Zeitschrift:** Rivista Militare Ticinese  
**Herausgeber:** Amministrazione RMSI  
**Band:** 8 (1935)  
**Heft:** 4

**Artikel:** Le armi etiopiche  
**Autor:** Amante, Alberto  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-241083>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 29.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Le armi etiopiche

(Red. - *Togliamo dal fascicolo del luglio 1935 della Rassegna italiana di cultura « Vita e pensiero » - Milano, Piazza S. Ambrogio 9 - un articolo a firma Alberto Amante, che contiene dati assai interessanti sull'efficienza e composizione dell'Armata etiopica. Siamo forse alla vigilia di gravi avvenimenti storici per questa Armata ed è sicuramente istruttivo avere delle nozioni sulla sua essenza. La fonte alla quale attingiamo l'articolo può essere sospettata di parzialità e, quindi, le notizie dell'articolo stesso non possono essere garantite come totalmente genuine e scevre di malizia. Ma si tratta certamente di informazioni vergate da un competente, che le ha desunte — vogliamo credere — da indagini personali oppure da fonti autorevoli.*

*La serietà della rivista « Vita e pensiero » ci dà questa garanzia e faccia del resto ogni lettore quelle riserve che più gli sembreranno opportune).*

Si può dire « armi etiopiche », ma sarebbe un errore dire « esercito abissino » perchè un'armata del *Negus Neghesti*, nel senso proprio dato in Europa a questa parola, non esiste. Le condizioni feudali della Monarchia amharica non lo permettono. Ogni Re e ogni *Ras* dipendente dal Re dei Re ha una sua particolare forza armata e perciò nel complesso si possono considerare « armi etiopiche », non mai una unità guerriera comune a tutto l'impero. All'occorrenza i vari corpi o bande si possono riunire sotto la bandiera giallo-rossa-verde del discendente del « Leone di Giuda », ma possono anche non riunirsi affatto e se occorre — come avvenne dal 1925 al 1930 — combattersi fra loro !

D'altronde dell'indipendenza delle varie forze si ha un saggio nelle attuali azioni sporadiche delle tribù di frontiera verso le potenze confinanti. Non ci sono riguardi per nessuno ! Contro gli italiani ai pozzi di Ualual, Uardere e Afdub, ai danni dei francesi sulle rive del lago Abbé, a spese degli inglesi colle razzie nell'Uganda e nel Kenia.

E il goveno centrale che cosa fa ? Pare non possa far niente !

Perciò un esercito unitario non c'è, vi sono invece tanti eserciti quanti sono i Re e i *Ras* che dipendono dal Re dei Re o Imperatore o meglio *Negus Neghesti*, e siccome si hanno sette regni confederati (il Tigrà, l'Amhara, lo Scioa, il Goggiam, l'Uollo, il Gimma e il Kaffa) si hanno altresì sette corpi distinti. Il nucleo principale si capisce, è costituito dalle forze del *Negus Neghesti* e in queste si nota una specie di « Guardia Imperiale » organizzata all'europea ed istruita da ufficiali svedesi e belga. Si tratta di un piccolo corpo il cui effettivo non raggiunge i seimila uomini di fanteria con cinquecento cavalieri e qualche batteria da campagna : si può paragonare ad una nostra divisione. E' l'unico reparto abissino provvisto d'uniforme, di una disciplina e anche... d'aeroplani !

Queste forze però non alterano il carattere generale delle armate etiopiche le quali non ostante gli sforzi dell'imperatore regnante hanno ancora

un aspetto primitivo a cominciare dal reclutamento. In Abissinia non esistono, si sa, i registri dello stato civile, sarebbe perciò impossibile una coscrizione del genere europeo per anno di nascita. Nessun obbligo, tutti sono volontari. Talvolta volontari... per forza! Quando batte il *negarit*, o tamburo di guerra, non esistono eccezioni e ogni uomo valido deve rispondere alla chiamata del suo capo.

Nel discorso del Trono, pronunziato da Ailé Sellassiè nel passato maggio all'apertura del Parlamento abissino, il sovrano nero ha annunziato di volere istituire la « leva » militare. Ma ciò non può essere preso alla lettera e deve intendersi soltanto nel senso che sarà sempre più obbligatorio l'arruolamento... volontario!

Niente ruolini o registri di mobilitazione, ma ognuno, secondo le sue inclinazioni e il genere di lavoro al quale si è dedicato, sa benissimo il servizio a cui è destinato. Sotto questo aspetto la popolazione maschile può ritenersi divisa in tre grandi categorie: i soldati regolari che sono in permanente servizio di un capo, gli irregolari pronti soltanto al rullo del *negarit*, i forestieri cioè quanti, pur non del paese, ma viventi in esso o per l'occasione trasferitisi, intendono seguire chi batte il *chitet*, ossia fa la mobilitazione.

In questo modo il numero dei soldati si calcola ascenda al trenta per cento della popolazione, giacchè con o senza la leva non esistono neppure limiti di età. Chi è valido prende il fucile, gli altri, comprese le donne ed i bambini, si offrono a servizi ausiliari. In tal modo calcolata la popolazione etiopica tra i dieci e i dodici milioni di anime si può considerare un rendimento di un milione di soldati di cui appena la metà potranno essere armati in modo redditizio.

### Gerarchi e gerarchie

Quanto all'inquadramento ci pensa la stessa struttura feudale dello Stato. Ogni capo civile è contemporaneamente capo militare e ciò, è naturale, perchè l'Abissinia fu sempre una nazione essenzialmente guerriera, nella quale non gode di una vera considerazione chi non è soldato.

Il capo supremo, quando tutti gli eserciti sono riuniti, è il *Negus Neghesti*, dopo di lui vengono i *ras* o governatori di grandi provincie ed hanno il comando dei contingenti delle loro terre. In ogni contingente la gerarchia risponde alle necessità dell'impiego tattico del corpo stesso. Come i nostri antichi distinguevano l'*avanguardia*, la *battaglia*, e la *retroguardia*, così gli abissini dividono le loro armate in *avanguardia*, *ala destra*, *ala sinistra*, *centro* e *riserva*. Ogni pezzo un comandante. Quello dell'avanguardia si chiama *Fitaurari*, quello dell'ala destra *cagnasmac* e *grasmac* il suo collega dell'ala sinistra. *Degiac* o *degiasmac* il capo del centro. La riserva sta agli ordini di un *Mered asmac*.

Queste cariche sono tutte elevate, paragonabili a quelle di un nostro generale, dopo di esse viene il *barambaras* o comandante di fortezza e

*bascià* che è un semplice ufficiale da non confondersi con il *turk-bascià*, titolo qualche volta assunto dagli stessi *ras*.

La potenza e l'influenza dei capi abissini, però, non dipende tanto dal grado quanto dall'importanza del paese da loro governato e dal numero di soldati che può fornire in tempo di guerra. D'altronde anche i titoli di cui si è detto hanno importanza diversa a seconda degli eserciti ai quali si riferiscono. Poichè le armate del *Negus* e dei *ras* sono ordinate allo stesso modo, ne viene per esempio, che il *fitaurari* della prima ha lo stesso rango dei *fitaurari* della seconda, mentre l'uno comanda a diecimila uomini e l'altro a mille. C'è perciò un distacco d'importanza, non previsto dalla teoria, ma esistente nella pratica. Allo stesso modo che ci sarebbe fra un Maresciallo di Francia e, poniamo, fra un Maresciallo della repubblica d'Andorra, benchè ambedue si fregino della stessa denominazione.

Del resto gerarchie, incarichi, comandi, tutto è malfermo in Abissinia, e siccome le case civili dei capi si mutano in tempo di guerra in case militari, così oltre ai gradi soldateschi anzidetti si ode sovente citare gli *agafari*, gli *asasc* e gli *assalati* che sono distinzioni del tempo di pace. Il che non toglie ad un *agafari* di un *ras* di essere talvolta più influente di un *fitaurari* considerato il primo dignitario militare di un esercito.

I segni del comando consistono negli stessi distintivi dell'autorità civile dei capi: collane, anelli, ombrelli diversamente colorati a seconda della dignità. Nessuna uniforme. Le scarpe sono portate da pochi e soltanto ad Addis Abeba, generalmente si va a piedi nudi o si calzano dei sandali fatti con striscie di pelle di bue. I gregari vestono calzoncini di cotone che arrivano fino al ginocchio e, alla vita, sono fissati da larghe e lunghe sciarpe variamente colorate secondo le tribù. I cristiani, per esempio, non mancano mai di recare al collo una ben visibile croce, posseggono anche una camicia di percalle, spesso molto sottile e talvolta la portano sopra i calzoncini. Su la camicia è cinta la cartuccera o la sciabola. Gli abbienti, oltre alla camicia, rivestono lo « sciamma ». Gli sprovvisti di sciamma si contentano di una pelle d'animale o del « gali », specie di lenzuolo fatto di cotone molto ordinario e privo della vistosa striscia di seta rossa immancabile in ogni sciamma.

I capi, specialmente nei giorni di battaglia, portano particolari camicie di seta che generalmente sono dono del *Negus* o del *ras* dal quale il capo dipende, dono che è fatto ai più valorosi e perciò questi indumenti assurgono al valore di vere e proprie decorazioni.

### Armi e pane

Varietà di gradi e varietà di vestimenta trovano riscontro nell'assoluta mancanza di un ordinamento per armi e corpi. D'altronde non avrebbe ragione. Si tratta di eserciti composti essenzialmente di gente a piedi e i cavalieri sono forniti dalle popolazioni dedite agli allevamenti. La partizione perciò in fanteria e cavalleria, che da noi fa sudare gli ufficiali addetti al

reclutamento, laggiù si compie da sè. Per l'artiglieria non vi è bisogno di di molta gente, essa si può dire esista solo nell'armata del *Negus* ed è compresa in quella famosa *Guardia Imperiale* di cui si è fatto cenno.

D'altra parte ogni soldato può andare a piedi o a cavallo (il cavallo può essere un mulo e magari... un asino) a seconda dei mezzi pecuniari di cui dispone e pure, a seconda di questi, può presentarsi solo o accompagnato dalla moglie, dai figli e dai servi. La specializzazione avverrà spontaneamente al momento della battaglia. Allora chi non combatte rimarrà indietro a preparare le vettovaglie e le munizioni, i fanti e i cavalieri si divideranno il lavoro conforme le necessità del momento.

Veri corpi di cavalleria non ci sono. Anche i famosi Galla, di cui tanto si parlò una quarantina d'anni fa, non sono affatto ordinati come corpo a sè stante. Combattono a cavallo perchè nel loro paese sono gli allevamenti dell'Abissinia e, per conseguenza, alla battuta del *chitet* si presentano montati sui loro piccoli puledri, snelli, forti, resistentissimi e che eccitano con selvagge grida di battaglia.

Le armi di tutta questa gente sono le più varie si possa immaginare, ma pur non essendo perfezionate non sono certamente scarse. A differenza del 1896 ci sarebbe adesso almeno un fucile per combattente. Le difficoltà permangono nel munizionamento. La fabbrica di cartucce di Addis Abeba, impiantata nel 1908, è insufficiente ad alimentare il fantastico consumo di guerra, anche perchè i tipi d'arma da fuoco sono infiniti. Remington, Vetterli, Martini, Gras, Lebel, Mauser, Männlicher e persino fucili ad avvan-carica! Bisognerebbe poter ricorrere all'industria europea, ma l'Abissinia non ha un proprio sbocco al mare e sarebbe necessario ritirare il fabbisogno o attraverso l'Eritrea, o la ferrovia di Gibuti o la valle del Nilo. Giri molto lunghi e che si potrebbero trovare sbarrati in determinate circostanze.

Tuttavia un comunicato — il comunicato n. 6 — del Sotto-segretariato per la Stampa e la propaganda ha informato come il rifornimento dei magazzini militari abissini si faccia in modo febbrile. Dal gennaio al 15 aprile u. s. sarebbero entrati in Etiopia diecimila fucili Mauser, due milioni di cartucce duecento mitragliatrici tutte di tipo europeo.

I giornali esteri, specialmente tedeschi, pubblicano fotografie dei quotidiani sbarchi di materiale bellico nei porti inglesi, francesi o egiziani della costa del mar Rosso: ciò conferma la preparazione dell'Etiopia e la necessità della controrisposta italiana.

L'abissino pregia il fucile, ma non disdegna le armi bianche. E' un segno della tradizione. Anche al Giappone un militare, un vero samurai, per quanto sia compreso di gran rispetto avanti ad una perfezionata mitragliatrice ultimo modello, per nulla al mondo si priverebbe della corta e ricurva sciabola segno di nobile prosapia militare. Gli abissini non abbandonano mai lo *scitol*, fortemente arcuato come una scimitarra, tagliente da

ambo le parti e portato sul fianco destro. Le armi sono addirittura idolatrate da questi uomini neri: le tengono con la massima cura, le forbiscono continuamente e quando sono in marcia non dimenticano mai un piccolo recipiente con grasso e olio per pulire il fucile.

Le artiglierie, secondo la mentalità ancora arretrata delle genti semi-barbare use a contare in loro stesse, non sono molto pregiate (salvo ad avere un vero spavento di quelle dell'avversario) e d'altronde non abbondano nelle file del *Negus*. Si calcola che il Re dei Re possa disporre di 200-250 bocche da fuoco di vario calibro e il cui stato di conservazione non è ottimo e le condizioni d'impiego rudimentali.

Per l'aviazione quasi niente. Pochi apparecchi con basi deficienti. Si è letto, in questi giorni, di una casa tedesca disposta ad impiantare una fabbrica ad Addis Abeba. La notizia è stata smentita da Berlino, ma del resto si sarebbe smentita da sè data la difficoltà dell'impianto e anche la sua relativa inutilità, l'aviazione essendo di scarso impiego nelle guerre coloniali. Già lo dimostrò la campagna franco-spagnuola del 1925 contro Abd-el-Krim e le imprese dei giapponesi lungo lo Yang-tse-Kiang e in Manciuria.

Dove non ci sono conglomerati di case e d'abitanti il bombardamento è nullo. Se nel cielo non volano aeroplani avversari la caccia diventa superflua. L'esplorazione potrebbe dare qualche vantaggio come l'utilizzazione di velivoli necessari per le segnalazioni all'artiglieria di grosso calibro, ma non tale da giustificare il dispendioso attrezzamento di una grande aviazione.

La debolezza dell'esercito abissino non è data perciò da questa deficienza, sta invece nella mancanza dei servizi logistici tanto più indispensabili in un paese dove quasi non esistono strade e non vi sono centri di rifornimento. Eppure essi costituiscono la non appariscente, ma reale forza di un esercito. Perchè si può benissimo supporre un'armata composta di tutti uomini di fegato, ma non la si può assolutamente immaginare formata da uomini privi di stomaco! Eroi sta bene, ma anche gli eroi mangiano e anche in guerra è lo stomaco a dire l'ultima parola. Non sono state le armate internazionali del Maresciallo Foch a decidere della guerra mondiale, ma l'invincibile armata del Maresciallo Fame.

In Abissinia non vi sono magazzini per l'esercito. Esso è costretto a «vivere sul paese». Perciò il bando di *chitet* oltre a stabilire il luogo e il giorno della radunata degli armati comprende sempre l'avviso che ognuno deve portare seco, con mezzi propri, viveri da uno a tre mesi. Consumate tali provviste il Capo delle truppe ordina le necessarie requisizioni di granaglie immancabilmente integrate da rapine e ammazzamenti a danno delle misere popolazioni.

Come si comprende facilmente questo tipo di organizzazione — meglio dire di disorganizzazione — dei rifornimenti può durare per poco tempo, quindi la necessità per gli abissini che le loro guerre abbiano una pronta risoluzione.

E' noto come nel 1896, non ostante il successo di Adua, l'esercito di Menelik non poté approfittare della vittoria mancando assolutamente i vettovagliamenti e dovette prontamente ritornare nell'interno del paese e sciogliersi. Per questo crediamo debbano esser raccolte con beneficio d'inventario le notizie correnti di forti concentramenti d'armati. Sono trascorsi 39 anni dal 1896, ma le condizioni agricole del paese non hanno fatto molti miglioramenti e il vettovagliamento dell'esercito procede, all'incirca come allora. Per quanto parsimonioso sia il soldato etiopico bisogna pure che si sfami lui e il suo seguito. Concentramento vuol dire attesa e ciò costituisce un grave pericolo per la coesione delle varie armate perchè allora tutti gli



elementi dissolventi hanno il tempo di manifestarsi: l'indisciplina, l'eterogeneità, il disordine, la nessuna cura per le norme d'igiene generale degli accampamenti. Possono allora svilupparsi pericolose epidemie come manifestarsi dissensioni e rivolte.

### Al suono del negarit

La difficoltà del nutrimento delle armate decide anche della tattica abissina: bisogna far presto. Le operazioni sono condotte impiegando la massa come una clava. E' un'arte militare primitiva, ma contro forze europee può avere successo essendo esse generalmente ad effettivi ridotti. Lo sprezzo della morte delle popolazioni semibarbare permette si possa giungere sulle posizioni nemiche non ostante le perfezionate armi dei bianchi.

Tale istintivo coraggio costituisce la base della tattica abissina, nella quale non è tenuto nessun conto della vita umana. L'avvicinamento della zona di radunata alle linee avversarie è fatto senza molto ordine: è un popolo intero a muovere e cerca di sommergere con il suo peso medesimo. Non tutti combatteranno però. Apre la marcia l'avanguardia con il *Fitaurari* che la comanda. Poi il grosso. Alla testa di questo è il corpo di uno dei *Ras* maggiormente favorito dal *Negus*, essendo un grande onore dar battaglia per il primo, ed è con il medesimo scaglione che sta lo stesso Re dei Re con la sua Corte e i *negarit* di guerra. Segue la cavalleria e l'artiglieria e chiude la formazione la riserva costituita dai contingenti dei vari *Ras* non destinati a sostenere il primo urto. Chiude la turba tumultuaria degli schiavi, conducenti, portatori, mogli e parenti vari, il convoglio di vettovagliamento, le mandrie e i viveri razziati durante le marcie.

Il servizio di sicurezza in cammino e anche durante le fermate è disimpegnato da un reparto speciale di guerrieri incaricato anche di fare le razzie. Scorazzano con rapidità fulminea così possono pure provvedere all'esplorazione. D'altra parte le informazioni giungono abbastanza abbondanti al *Negus* perchè fra tutti gli odî che alimentano il cuore degli indigeni quello verso il bianco è forse il maggiore. Divisi nelle loro meschine gare regionali si trovano uniti quando si tratta di assalire l'europeo ed allora si rinfocola tutto l'istintivo spirito battagliero della razza.

L'avanguardia inizia il combattimento: forti gruppi di fucilieri si lanciano avanti formando una prima linea che procede a sbalzi rapidissimi e si ferma di tanto in tanto a far fuoco da posti ben coperti. Il grosso segue avanzando da un appostamento all'altro con corsa rapidissima e si allarga per eseguire la classica manovra abissina dell'avvolgimento. Ogni capo, ogni sottocapo, ogni ufficiale si regola da sè durante l'azione per fare occupare le antistanti posizioni. Niente deve arrestare la marcia dei grossi, i gregari in ordine molto rado cercano di seguire i loro bascià e sfruttano il terreno spiegando l'istintivo senso di appiattamento degli etiopici: tutto serve. Un cespuglio, un sasso, una piega del terreno, un minimo appiglio. Quando i gruppi di rinforzo giungono alle minime distanze allora si uniscono alle prime catene e, dopo un breve fuoco, viene tentato l'assalto e il corpo a corpo. Le donne e i ragazzi non sono rari in questo supremo momento perchè durante l'avanzata le mogli e i figli dei combattenti sostituiscono i caduti.

Tuttociò non è niente affatto complicato, è il classico modo di combattere degli antichi che conoscevano soltanto la linea di fronte, ma appunto per questo è l'unica tattica comprensibile ai neri; tattica che per essere valida deve riuscire al primo colpo, poichè se un avversario accorto sa fare fallire l'assalto e passa subito al contrattacco, il numero perde la sua potenza e ogni calcolo su di esso potrebbe esporre a duri disinganni.